

sono soggettivi nel senso che attestano che non si è stati capaci di effettuare l'auto-trascendenza morale. I giudizi di valore erronei sono un'intrusione della soggettività. I giudizi di valore veri sono la conquista di un'oggettività morale, di un'oggettività cioè che, lungi dall'opporci all'oggettività dei giudizi di fatto veri, li presuppone e li completa aggiungendo all'auto-trascendenza meramente conoscitiva l'auto-trascendenza morale.

Tuttavia, benché lo storico emetta giudizi di valore, tuttavia non è questa la sua specializzazione. Il compito di giudicare dei valori e dei disvalori presentatici dal passato appartiene alle successive specializzazioni funzionali della dialettica e della fondazione.

Infine, gli storici credono? Essi non credono in quanto che la storia critica non è una compilazione di testimonianze ritenute attendibili. Ma credono nel senso che non possono istituire esperimenti intorno al passato alla stessa guisa che gli studiosi di scienze naturali possono fare esperimenti sugli oggetti della natura. Credono nel senso che non possono avere davanti agli occhi le realtà di cui parlano. Credono nel senso che dipendono dal lavoro, criticamente valutato, gli uni degli altri, e fanno parte di una collaborazione continua per l'avanzamento della conoscenza.

8. SCIENZA E SCHOLARSHIP

Vorrei proporre una convenzione. Che il termine "scienza" sia riservato a quella conoscenza che è contenuta in principi e leggi, e che o è verificata universalmente oppure va riveduta. Il termine *scholarship* invece venga usato per indicare quel sapere che consiste in un'intelligenza di senso comune del pensiero, del linguaggio, dell'azione di senso comune di luoghi e/o tempi distanti. Gli uomini di lettere, i linguisti, gli esegeti, gli storici verrebbero perciò generalmente chiamati non scienziati, ma *scholars*. Resta però inteso che un uomo può essere scienziato e *scholar*. Uno può applicare la scienza contemporanea per capire la storia antica, o può attingere alla conoscenza storica per arricchire la teoria contemporanea.

Capitolo decimo LA DIALETTICA

La quarta delle nostre specializzazioni funzionali, la dialettica, tratta dei conflitti. I conflitti possono essere palesi o latenti. Possono trovarsi nelle fonti religiose, nelle dichiarazioni delle autorità o negli scritti dei teologi. Possono riguardare orientamenti contrari nella ricerca, interpretazioni contrarie, storie contrarie, modi contrari di valutazione, orizzonti contrari, dottrine contrarie, sistemi contrari, linee di condotta contrarie.

Non ogni opposizione è dialettica. Ci sono differenze che saranno eliminate con la scoperta di nuovi dati. Ci sono le differenze che abbiamo chiamate differenze di prospettiva; queste testimoniano soltanto la complessità della realtà storica. Ma al di là di tutte queste differenze ci sono conflitti fondamentali che derivano da un'esplicita o implicita teoria della conoscenza, da una presa di posizione etica, da una visione religiosa. Tali conflitti modificano profondamente la propria mentalità. Possono venire superati solo attraverso una conversione intellettuale, morale, religiosa. La funzione della dialettica consisterà nel portare alla luce questi conflitti, e nel fornire una tecnica che oggettivi le differenze soggettive e promuova la conversione.

1. GLI ORIZZONTI

Letteralmente il termine *orizzonte* indica il *circolo limite*, la *linea dove cielo e terra sembrano congiungersi*. Tale linea segna il confine del proprio campo di visione. Man mano che ci si sposta la linea retrocede davanti e avanza di dietro cosicché, secondo la diversità del punto dove ci si trova, vi sono orizzonti diversi. Inoltre, per ogni posizione e per ogni orizzonte diverso c'è una divisione diversa nella to-

talità degli oggetti visibili. Al di là dell'orizzonte stanno gli oggetti che, almeno per il momento, non si possono vedere. Al di dentro dell'orizzonte stanno gli oggetti che attualmente si possono vedere.

Come il campo di visione, così anche la portata della nostra conoscenza e l'ambito dei nostri interessi hanno il loro limite. Come il campo di visione varia col variare della propria posizione, così anche la portata della propria conoscenza e l'ambito dei propri interessi varia secondo il periodo in cui uno vive, lo sfondo e l'ambiente sociale, l'educazione e lo sviluppo personale. È sorto così un significato metaforico o forse analogico del termine orizzonte. In questo senso ciò che sta al di là del proprio orizzonte è del tutto al di fuori dell'ambito della propria conoscenza e dei propri interessi: è qualcosa che non si conosce e di cui non ci si cura. Ciò che invece sta dentro il proprio orizzonte è in misura più o meno grande oggetto di interesse e di conoscenza.

Le differenze di orizzonte possono essere complementari, genetiche o dialettiche. Operai, sovrintendenti, funzionari amministrativi, tecnici, ingegneri, direttori, medici, avvocati, professori hanno interessi diversi. In un certo senso vivono in mondi diversi. Ognuno di essi conosce molto bene il suo mondo. Ma sa anche degli altri mondi e riconosce la necessità degli altri. Per cui i loro molteplici orizzonti in qualche misura si includono a vicenda mentre, per il resto, si completano l'un l'altro. Presi singolarmente non sono autosufficienti; insieme costituiscono le motivazioni e la conoscenza necessarie per il funzionamento del mondo della comunità. Siffatti orizzonti sono complementari.

Secondo, gli orizzonti possono differire geneticamente. Sono in relazione tra di loro quali fasi successive di un processo di sviluppo. Ogni stadio posteriore presuppone gli stadi precedenti, in parte per includerli e in parte per trasformarli. Precisamente perché sono precedenti e successivi, due stadi non sono mai simultanei. Sono parti non di un unico mondo della comunità, ma di una biografia o di una storia singola.

Terzo, gli orizzonti possono trovarsi in opposizione dialettica. Ciò che in uno è intelligibile, in un altro è inintelligibile. Ciò che per uno è vero, per un altro è falso. Ciò che per uno è bene, per un altro è male. Ciascuno può essere in qualche misura consapevole dell'altro e quindi in qualche modo includere l'altro. Ma siffatta inclusione è anche negazione e rifiuto. Infatti l'orizzonte dell'altro è,

almeno in parte, attribuito a un pensiero che scambia il desiderio per realtà, all'accettazione del mito, a ignoranza o a sofisma, a cecità o a illusione, a tardità o a immaturità, a infedeltà, a cattiva volontà, al rifiuto della grazia di Dio. Questo rifiuto dell'altro può essere passionale; in tal caso il solo insinuare che sarebbe desiderabile un'apertura fa andare sulle furie. Ma il rifiuto può anche avere la freddezza del ghiaccio, senza traccia alcuna di passione o addirittura senza alcuna mostra di sentimenti, eccetto forse un leggero sorriso. Tanto l'astrologia che il genocidio non hanno posto nella società, ma la prima è oggetto di ridicolo, il secondo di esecrazione.

Gli orizzonti, infine, sono il risultato strutturato delle conquiste del passato e, al tempo stesso, sono la condizione e la limitazione dello sviluppo futuro. Sono strutturati. Imparare non è una mera aggiunta a ciò che si è imparato in precedenza, ma piuttosto una crescita a partire dal previo apprendimento. Per cui tutte le nostre intenzioni, le nostre affermazioni, le nostre azioni sono interni a contesti. A tali contesti ci riferiamo quando indichiamo le ragioni per i nostri fini, quando chiariamo, ampliamo, precisiamo le nostre affermazioni, o quando spieghiamo le nostre azioni. Entro tali contesti deve adattarsi ogni nuovo articolo di conoscenza e ogni nuovo fattore del nostro atteggiamento. Ciò che non si adatta non verrà notato o, se imposto alla nostra attenzione, sembrerà irrilevante e senza importanza. Gli orizzonti sono l'ambito dei nostri interessi e della nostra conoscenza; sono la fonte fertile di ulteriore conoscenza e interesse; ma sono anche i confini che limitano le nostre capacità di assimilare più di quanto già abbiamo raggiunto.

2. CONVERSIONI E DISSOLVIMENTI

Joseph de Finance ha tracciato una distinzione tra l'esercizio orizzontale e l'esercizio verticale della libertà. L'esercizio orizzontale consiste nella decisione o nella scelta fatta entro un orizzonte già stabilito. L'esercizio verticale è l'insieme dei giudizi e delle decisioni in virtù delle quali passiamo da un orizzonte a un altro. Ora si può dare una sequenza di siffatti esercizi verticali della libertà; in ciascuno di questi casi il nuovo orizzonte, benché notevolmente più

profondo, più vasto e più ricco, nondimeno è consono con il precedente e rappresenta uno sviluppo delle sue potenzialità. Ma può anche avvenire che il passaggio a un nuovo orizzonte importi un rovesciamento; procede dal precedente ripudiandone dei tratti caratteristici; dà inizio a una nuova sequenza la quale può rivelare una sempre maggiore profondità, ampiezza e ricchezza. Siffatto rovesciamento e nuovo inizio è ciò che s'intende per conversione.

La conversione può essere intellettuale o morale o religiosa. Benché ciascuna di queste tre conversioni sia connessa con le altre due, tuttavia ognuna è un evento di tipo diverso, per cui va considerata in se stessa prima di essere messa in relazione con le altre.

La conversione intellettuale è un chiarimento radicale e, conseguentemente, l'eliminazione di un mito estremamente tenace e fuorviante che riguarda la realtà, l'oggettività e la conoscenza umana. Il mito è il seguente: il conoscere è simile al guardare, l'oggettività consiste nel vedere ciò che c'è là da vedere e nel non vedere ciò che non c'è là, il reale è quello che è fuori là ora e al quale si deve guardare. Questo mito non fa attenzione alla distinzione tra il mondo dell'immediatezza, il mondo per es. dell'infante e, d'altra parte, il mondo mediato dal significato. Il mondo dell'immediatezza è la somma di ciò che è visto, udito, toccato, gustato, odorato, sentito. Corrisponde abbastanza bene alla concezione mitica della realtà, dell'oggettività, della conoscenza. Ma non è che un minuscolo frammento del mondo mediato dal significato. Il mondo mediato dal significato è infatti un mondo conosciuto non dall'esperienza sensibile di un individuo, bensì dall'esperienza esterna e interna di una comunità culturale, e dai giudizi della comunità continuamente controllati e ricontrollati. Conseguentemente, conoscere non è semplicemente vedere; è sperimentare, capire, giudicare e credere. I criteri dell'oggettività non sono solamente i criteri della visione oculare; sono l'insieme dei criteri propri rispettivamente dello sperimentare, del capire, del giudicare e del credere. La realtà conosciuta non è solo l'oggetto di uno sguardo; è data nell'esperienza, organizzata ed estrapolata dall'intelligenza, posta dal giudizio e dalla credenza.

Le conseguenze del mito sono varie. Il realista ingenuo conosce il mondo mediato dal significato, ma pensa di conoscerlo guardando. L'empirista restringe la conoscenza oggettiva all'esperienza sensibile; secondo lui capire e concepire, giudicare e credere, sono

attività meramente soggettive. L'idealista insiste sul fatto che la conoscenza umana include sempre tanto l'intelligenza quanto il senso; ma mantiene la nozione empirista della realtà, per cui pensa al mondo mediato dal significato, non come al mondo reale ma come a un mondo ideale. Solo il realista critico è in grado di riconoscere i fatti della conoscenza umana e di affermare che il mondo mediato dal significato è il mondo reale; e questo lo può fare in quanto mette in evidenza che il processo di esperienza, intelligenza e giudizio è un processo di auto-trascendenza.

La nostra discussione presente non riguarda soltanto una questione tecnica della filosofia. Empirismo, idealismo e realismo disegnano tre orizzonti totalmente differenti i quali non hanno in comune nessun identico oggetto. Quello che l'idealista vuol dire non è mai quel che l'empirista vuol dire, e quel che il realista vuol dire non è mai quello che gli altri due intendono. L'empirista può dimostrare che la teoria dei quanti non può riferirsi alla realtà fisica; non lo può perché riguarda soltanto le relazioni tra i fenomeni. L'idealista è d'accordo con questo; in più egli aggiunge che, evidentemente, lo stesso vale per tutta la scienza anzi per tutta la conoscenza umana. Il realista critico è in disaccordo con tutti e due: un'ipotesi verificata è probabilmente vera; e ciò che è probabilmente vero si riferisce a ciò che in realtà è probabilmente così. Per cambiare esempio: che cosa sono i fatti storici? Per l'empirista sono ciò che era là fuori e al quale quindi si poteva rivolgere lo sguardo. Per l'idealista i fatti storici sono costruzioni mentali accuratamente fondate su dati registrati nei documenti. Per il realista critico gli stessi sono eventi nel mondo mediato da atti di significato veri. Volendo prendere un altro esempio ancora: Che cos'è il mito? A questa domanda sono state date risposte psicologiche, antropologiche, storiche e filosofiche. Ma ci sono anche risposte riduzioniste: il mito è una narrazione di entità che non si trovano entro l'orizzonte dell'empirista, né in quello dell'idealista, né in quello dello storicista, né in quello dell'esistenzialista.

Può bastare quanto alle esemplificazioni. Queste possono moltiplicarsi all'infinito, dal momento che le questioni filosofiche sono universali quanto alla loro portata, e una forma o l'altra di realismo ingenuo sembra riuscire affatto incontestabile per molti. Non appena incominciano a parlare di conoscenza, di oggettività, di realtà, viene a galla il presupposto che ogni conoscenza deve essere qual-

cosa di simile al guardare. Liberarsi da questo errore, scoprire l'auto-trascendenza propria del processo con cui l'uomo arriva alla conoscenza vuol dire in molti casi romperla con modi di pensare e di esprimersi profondamente radicati. Vuol dire acquistare quella padronanza nella propria casa che si può ottenere solo se si conosce con esattezza ciò che si fa quando si conosce. Si tratta di una conversione, di un nuovo inizio, di un rinnovato avvio. Apre la via a ulteriori chiarimenti e sviluppi.

La conversione morale cambia il criterio delle proprie decisioni e delle proprie scelte: dalle soddisfazioni ai valori. Quando siamo bambini o minorenni altri agiscono su di noi per persuaderci o allettarci, per comandarci o costringerci a fare il bene. Man mano che la nostra conoscenza della realtà umana cresce, man mano che le nostre risposte ai valori umani si rafforzano e si affinano, i nostri educatori ci lasciano sempre più a noi stessi affinché la nostra libertà possa esercitare la sua tendenza sempre crescente all'autenticità. In tal modo arriviamo a quel momento esistenziale nel quale scopriamo da noi che la scelta che noi facciamo interessa noi stessi non meno di quanto essa non riguardi gli oggetti scelti o rifiutati, e che tocca a ognuno di noi decidere di sé ciò che egli deve fare di sé. Allora è il momento per l'esercizio della libertà verticale, e allora la conversione morale consiste nell'optare per ciò che è veramente bene, quindi anche per il valore contro la soddisfazione quando valore e soddisfazione siano in conflitto. Siffatta conversione, naturalmente, è ancora assai lontana dalla perfezione morale. Decidere è una cosa, fare un'altra. C'è ancora da scoprire e da sradicare le proprie deformazioni individuali, di gruppo, generali¹. Bisogna continuare a sviluppare la conoscenza della realtà e della potenzialità umana quali esse sono nella situazione esistente. Bisogna tenere distinti i suoi elementi di progresso e i suoi elementi di decadenza. Bisogna esaminare continuamente le proprie risposte intenzionali ai valori e le scale di preferenza implicite in tali risposte. Bisogna prestare ascolto alla critica e alla protesta. Bisogna mantenersi disposti a imparare dagli altri. Infatti, la conoscenza morale è il possesso proprio solo degli uomini moralmente buoni e, fino a che uno non si è meritato questo titolo, deve ancora andare avanti e imparare.

¹ Vedi *Insight*, c. 7, pp. 244-267.

La conversione religiosa consiste nell'essere presi da ciò che ci tocca assolutamente. È innamorarsi in maniera ultra-mondana. È consegnarsi totalmente e per sempre senza condizioni, restrizioni, riserve. Ma siffatto consegnarsi non è un atto, bensì piuttosto uno stato dinamico, anteriore agli atti successivi e principio di essi. A una considerazione retrospettiva esso si manifesta come un risucchio della coscienza esistenziale, come l'accettazione stabilita di una vocazione alla santità, forse come una semplicità e una passività sempre crescenti nella preghiera. È interpretato differentemente secondo il contesto delle diverse tradizioni religiose. Per il cristiano questo abbandonarsi è l'amore di Dio che inonda i nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo elargitoci. È il dono della grazia, e fin dai giorni di sant'Agostino è stata tracciata una distinzione tra grazia operante e grazia cooperante. La grazia operante consiste nella sostituzione del cuore di pietra col cuore di carne; sostituzione che sta al di là dell'orizzonte del cuore di pietra. La grazia cooperante consiste nel fatto che il cuore di carne diventa efficace nelle buone opere attraverso la libertà umana. La grazia operante è la conversione religiosa. La grazia cooperante è l'efficacia della conversione, il movimento graduale verso una piena e completa trasformazione di tutta la propria vita e di tutti i propri sentimenti, dei propri pensieri, delle proprie parole, delle proprie azioni e delle proprie omissioni².

Come la conversione intellettuale e quella morale, così anche la conversione religiosa è una modalità dell'auto-trascendenza. La conversione intellettuale è la conversione alla verità raggiunta mediante l'auto-trascendenza conoscitiva. La conversione morale è la conversione ai valori appresi, affermati e attuati da un'auto-trascendenza morale. La conversione religiosa è la conversione a un innamoramento totale quale fondamento efficace di ogni auto-trascendenza, sia nella ricerca della verità, sia nell'attuazione dei valori umani, sia nell'orientamento da adottarsi rispetto all'universo, al suo fondamento, al suo fine.

Dal momento che sia la conversione intellettuale che quella morale e quella religiosa hanno tutte quante a che fare con l'auto-trascendenza, è possibile, quando tutti e tre si verificano in una sin-

² Sulla grazia operante e cooperante in san Tommaso, vedi *Theological Studies* 2 (1941) 289-324; 3 (1942) 69-88; 375-402; 533-578. Lo stesso studio è edito come libro. B. LONERGAN, *Grace and Freedom*, Toronto 2000.

gola coscienza, concepire le loro relazioni in termini di superamento. Vorrei usare questa nozione nel senso di Karl Rahner³ piuttosto che nel senso di Hegel allo scopo di indicare che ciò che supera va al di là di ciò che è superato, introduce qualcosa di nuovo e di distinto, mette tutto su una nuova base e tuttavia, lungi dall'interferire con ciò che è superato o dal distruggerlo, ha piuttosto bisogno di esso, lo include, mantiene tutte le sue caratteristiche proprie e le sue proprietà, portandole avanti a un'attuazione più piena entro un contesto più ricco.

Così la conversione morale va oltre quel valore che è la verità ai valori in generale. Promuove il soggetto dall'auto-trascendenza conoscitiva all'auto-trascendenza morale. Lo pone a un nuovo livello di coscienza, al livello esistenziale, e fa di lui un valore originante. Ma questo non viene in nessun modo a interferire con la sua dedizione alla verità o a indebolirla. Egli ha bisogno ancora della verità, poiché deve apprendere la realtà e le potenzialità reali prima di poter rispondere deliberatamente al valore. La verità di cui ha bisogno è ancora la verità raggiunta in conformità con le esigenze della coscienza razionale. Ma ora la sua ricerca della verità è tanto più sicura in quanto che ora è armato contro le deviazioni, ed è tanto più significativa e importante in quanto avviene entro il contesto assai più ricco della ricerca di tutti i valori e vi esercita una funzione essenziale.

Similmente, la conversione religiosa va oltre la conversione morale. Le domande per intelligenza, per riflessione, per deliberazione rivelano l'*eros* dello spirito umano, la sua capacità e il suo desiderio di auto-trascendenza. Ma tale capacità è realizzata e tale desiderio diventa gioia, quando la conversione religiosa trasforma il soggetto esistenziale in un soggetto innamorato, in un soggetto preso, dominato, posseduto da un amore totale e quindi ultramondano. Allora c'è una nuova base per valutare e fare il bene. In nessun modo i frutti della conversione intellettuale o morale sono negati o ridotti. Al contrario, l'intera ricerca del vero e del bene è inclusa dentro e favorita da un contesto e da una finalità cosmica; inoltre, ora all'uomo si aggiunge la potenza dell'amore la quale lo rende ca-

³ K. RAHNER, *Hörer des Wortes*, Kösel, München 1963, p. 40. (Il termine al quale Lonergan qui fa riferimento è *Aufhebung* [N. d. T.]).

pace di accettare le sofferenze implicate nell'opera di annullare gli effetti del decadimento.

Non si deve credere che la conversione religiosa non importi nulla di più che un nuovo e più efficace motivo per la ricerca di fini intellettuali e morali. L'amore religioso è senza condizioni, restrizioni, riserve; è con tutto il proprio cuore, con tutta la propria anima, con tutta la propria mente e con tutte le proprie forze. Questa mancanza di limitazioni, benché corrisponda al carattere illimitato della capacità che l'uomo ha di domandare, non appartiene a questo mondo. La santità è ricca di verità e di bontà morale, ma ha una dimensione distinta sua propria. È un compimento, una gioia, una pace, una beatitudine ultramondana. Nell'esistenza cristiana questi sono i frutti dell'essere innamorati con un Dio misterioso che supera la nostra comprensione. Similmente il peccato è qualcosa di distinto dal male morale; è la privazione di un amore totale; è una dimensione radicale di mancanza d'amore. Siffatta dimensione può essere nascosta da una costante superficialità, dall'evasione degli interrogativi ultimi, dal lasciarsi assorbire da tutto ciò che il mondo ci offre per provocare la nostra ingegnosità, rilassare il nostro corpo, distrarre la nostra mente. Ma l'evasione non può essere permanente, e allora l'assenza del compimento ultramondano si rivela nell'inquietudine, l'assenza di gioia nella ricerca di divertimento, l'assenza di pace nel disgusto – un disgusto depressivo di se stessi, o un disgusto maniacale, ostile, perfino violento, verso l'umanità.

Benché la conversione religiosa costituisca un superamento della conversione morale e la conversione morale costituisca un superamento della conversione intellettuale, non si deve concludere che prima venga la conversione intellettuale, poi quella morale, e infine quella religiosa. Al contrario, dal punto di vista causale, si direbbe che prima c'è il dono che Dio fa del suo amore. Poi, gli occhi di questo amore rivelano nel loro splendore certi valori, mentre la forza di questo amore opera la loro attuazione; e questa è la conversione morale. Infine, tra i valori che gli occhi dell'amore riescono a discernere c'è il valore di credere le verità insegnate dalla trazione religiosa; ora in questa tradizione e in questa credenza vi sono i germi della conversione intellettuale. Infatti la parola, detta o udita, procede da e penetra in tutti e quattro i livelli della coscienza intenzionale. Il suo contenuto non è solamente un contenuto di esperienza, bensì un contenuto di esperienza, intelligenza, giudizio e de-

cisione. L'analogia con la visione dà origine al mito della conoscenza. Ma la fedeltà alla parola impegna tutto l'uomo.

Oltre alle conversioni ci sono i dissolvimenti. Ciò che è stato costruito così lentamente e con tanta fatica dall'individuo, dalla società, dalla cultura, può crollare. L'auto-trascendenza conoscitiva non è né una nozione facile a cogliersi, né un dato della coscienza agevolmente accessibile e quindi verificabile. I valori hanno una certa qual imperatività esoterica; ma sono essi in grado di controbilanciare i piaceri carnali, la ricchezza, la potenza? Senza dubbio la religione ha avuto il suo tempo, ma non è questo tempo passato? Non è essa un conforto illusorio per le anime deboli, un oppio distribuito dai ricchi allo scopo di quietare i poveri, una proiezione mitica nel cielo della perfezione propria dell'uomo?

Dapprima non tutte le religioni, ma solo alcune, sono dichiarate illusorie, non tutti i precetti morali, ma solo alcuni, sono respinti come inefficaci e inutili; non ogni verità, ma solo certi tipi di metafisica sono scartati come mera chiacchiera. Queste negazioni possono essere vere; in tal caso rappresentano uno sforzo per fronteggiare il declino. Ma possono anche essere erronee; in tal caso costituiscono l'inizio del declino. In quest'ultimo caso parte delle conquiste della cultura viene distrutta. Cessa di essere una componente familiare nell'esperienza culturale. Retrocede in un passato dimenticato, per diventare, forse, oggetto di riscoperta e di ricostruzione da parte degli storici. Inoltre, questa eliminazione di una parte genuina della cultura significa che una totalità anteriore è stata mutilata, che un equilibrio è stato rotto, che il resto subirà una distorsione nello sforzo di compensare ciò che manca. Ancora, siffatta eliminazione, mutilazione, distorsione sarà, naturalmente, ammirata come la marcia in avanti del progresso, mentre ai mali palesi che essa cagiona bisognerà porre rimedio non col ritorno a un passato che era fuori strada bensì con dell'altra eliminazione, mutilazione, distorsione. Una volta preso l'avvio, il processo di dissoluzione è messo al coperto da una qualche forma di autoinganno e perpetuato dalla coerenza. Questo però non vuol dire che esso sia costretto dentro un unico corso univoco. Nazioni differenti, classi sociali differenti, differenti gruppi di età possono scegliere parti differenti delle conquiste del passato da eliminare, mutilazioni differenti da effettuare, distorsioni differenti da provocare. La dissoluzione crescente, allora, si accompagnerà a una crescente divisione, incomprendibile, sospet-

to, diffidenza, ostilità, odio, violenza. Il corpo sociale è lacerato in molti modi, e la sua anima culturale è resa incapace di convinzioni ragionevoli e di impegni responsabili.

Infatti, convinzioni e impegni poggiano su giudizi di fatto e su giudizi di valore. Tali giudizi a loro volta poggiano largamente su credenze. Ora sono pochi coloro che, messi alle strette su quasi tutti i punti, non debbano presto ricorrere a ciò che essi hanno creduto. Siffatto ricorso può risultare efficace solo quando quelli che credono presentano un fronte solido, solo quando gli settori intellettuali, morali, e religiosi sono pochi e costituiscono tuttora una minoranza non influente. Ma il loro numero può aumentare, la loro influenza crescere, le loro voci possono avere il sopravvento nel mercato librario, nei sistemi educativi, nei mezzi di comunicazione sociale. In tal caso il credere incomincia a lavorare non a favore ma contro l'auto-trascendenza intellettuale, morale e religiosa. Ciò che è stato un corso arduo, ma universalmente rispettato, decade in qualcosa di peculiare a una minoranza ormai superata.

3. LA DIALETTICA: IL COMPITO

Il compito che va affrontato nella dialettica è duplice, perché le nostre specializzazioni funzionali della storia, dell'interpretazione e della ricerca sono incomplete sotto due aspetti.

Friedrich Meinecke ha affermato che ogni lavoro storico ha a che fare con **conessioni causali e con valori**, ma che la maggior parte degli storici tendono a occuparsi prevalentemente o delle **conessioni causali** o dei **valori**. Inoltre, lo stesso ha sostenuto che la storia in quanto si occupa di valori "...ci dà il contenuto, la saggezza, e gli indicatori per le nostre vite"⁴. Carl Becker è andato ancor più avanti. Egli scrive: "Il valore della storia... non è scientifico, ma morale; liberando la mente, approfondendo le simpatie, fortificando la volontà, la storia ci permette di controllare non la società ma noi stessi - cosa assai più importante; ci prepara a vivere più umanamente nel presente e ad affrontare piuttosto che a predire il

⁴ F. STERN, *The Varieties of History*, Meridian, New York 1956, p. 272.